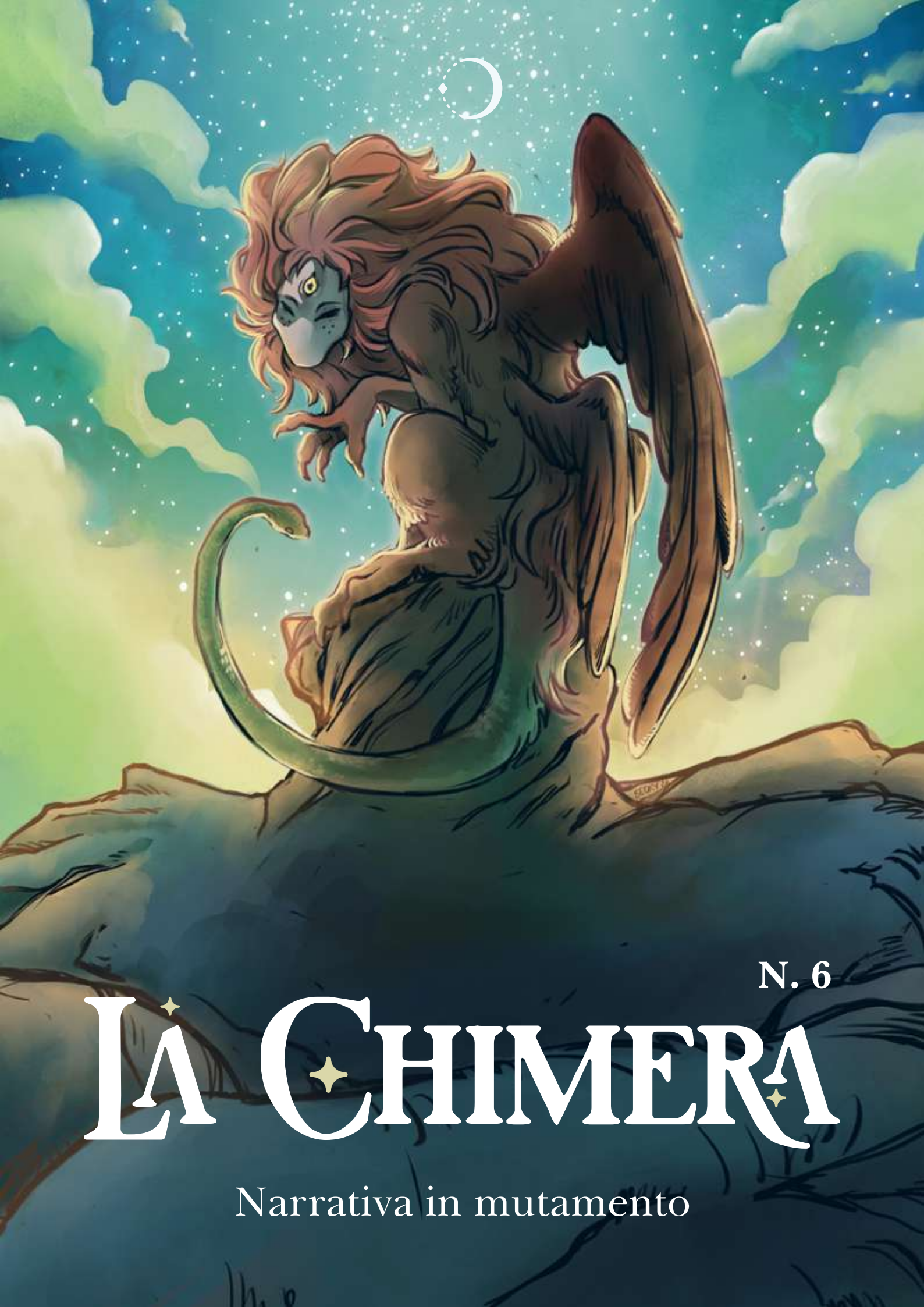




N. 6

LA CHIMERA

Narrativa in mutamento





LÀ CHIMERA

Narrativa in mutamento

INDICE	
EDITORIALE	5
UNA SU UN MILIONE	11
<i>STEFANO COSTANTINO</i>	
RHIANNON	24
<i>FEDERICA COLOMBO</i>	
ESTETICA ANESTETIZZATA	32
<i>ANDREA 'CLOCKWORK' BARRESI,</i> <i>GABRIELE MONTANARI, ANNA GIOVE</i>	
L'UOMO CHE SPEGNE LE STELLE	44
<i>ANTONIO DI LORENZO</i>	
SATURNINA	59
<i>M. MAPONI</i>	
RECENSIONE: L'ORDA DI PIETRA	
DI MAURO CAPPELLI	69
<i>EMMA J. TURNER</i>	
CARRIERA STELLARE	77
<i>VERONICA VILLA</i>	
CHERCHEZ	90
<i>GIOVANNI FORLANI</i>	
COLOPHON	102

LA CHIMERA

Ben ritrovati, figlie e figli del cosmo. La *Chimera* ha terminato il suo secondo volo intorno al Sole, ed è tornata ammantata della luce degli astri per dilettarvi e ispirarvi con una nuova selezione di racconti, un articolo di approfondimento e una recensione a una novella penna tutta italiana.

La nostra maestosa copertina è stata realizzata da Becky (@_m.becky_ su Instagram), che ringraziamo di cuore per la collaborazione.

Insieme alle celebrazioni per il nostro secondo anniversario, per il quale dobbiamo ringraziare tutti voi, lettori e autori, che leggendo e candidando ogni volta i vostri migliori racconti ci aiutate a ravvivare il fuoco di questo progetto editoriale in continua evoluzione, la Redazione ha deciso di comunicare che dal prossimo numero cambieranno le modalità per inviare i racconti alla *Chi-*

LA CHIMERA

mera. Per scoprire come, basterà leggere il Colofone.

Un'altra novità la troverete nel formato: ora a una sola colonna, con carattere più grande e leggibile, la *Chimera* si è evoluta per agevolare la lettura da cellulare (al netto di più pagine totali).

Vorremmo anche cogliere l'occasione per raccontare meglio l'origine e la natura di questa caleidoscopica raccolta, siccome in molti ci avete chiesto come mai la *Chimera* è così diversa dalle altre riviste. Per noi si tratta di uno spazio dove tanti scrittori, seguendo spunti diversi, cercano di dire qualcosa che conta con poche parole, scelte bene. Nel concreto, quello che vogliamo proporre è una rivista pluritematica dove ogni racconto ha un conteggio di parole relativamente basso. Siamo giunti a questo progetto un po' sperimentando e un po' per caso. Abbiamo iniziato racco-

LA CHIMERA

gliendo i tentativi di narrativa lampo che facevamo sul gruppo di scrittura a cui partecipiamo (dove tuttora proponiamo un tema diverso ogni mese, e al quale vi invitiamo a unirvi, scriveteci per maggiori dettagli), però ora siamo molto contenti di quello che è diventata e può ancora diventare.

E, con un bisbiglio trasportato dai venti cosmici, vi anticipiamo che i cambiamenti non finiscono qui, ma questa volta non si tratta della Chimera, bensì di un nuovo progetto... Presto, se resterete sintonizzati sulla nostra frequenza, avremo nuove per voi. Non vediamo l'ora di potervi dire di più.

Ma che queste mutazioni e sorprese non vi portino fuori rotta, seguite la scia di stelle al calar del giorno, attraverso canneti, mondi in cenere e le loro divinità decadute. Possa la Sesta *Chimera* trasportarvi in una dimensione lettera-

LÀ CHIMERA

ria di vostro gusto!

Grazie ancora per averci accompagnato in questo splendido viaggio, e buona lettura,

La Redazione di Novilunio

AVVERTENZE SUI CONTENUTI

I nostri racconti contengono elementi di violenza, sangue e morte. Se siete lettori sensibili verso questi contenuti, vi consigliamo di procedere con cautela... ma non troppa.



Una su un Milione

Stefano Costantino

UNA SU UN MILIONE

STEFANO COSTANTINO

«Papà, quella stella è diversa da tutte le altre.»

Matteo era sdraiato in giardino a scrutare il cielo primaverile insieme alla figlia. La magia del momento l'aveva distolto dalle preoccupazioni delle ultime settimane, quando quella frase gliel'aveva ricacciò bruscamente in testa.

«Ottima osservazione, Ester. Si chiama Aldebaran, della costellazione del Toro. Ha un colore diverso perché è una gigante arancione, un poco più fredda del Sole... per quanto una stella possa essere fredda. Ora proviamo a trovare il resto della costellazione...» nonostante il piglio da scienziato l'entusiasmo non era quello delle altre volte, sicuramente se ne era accorta anche lei.

Forse era il momento giusto per parlarle.

Ester lo anticipò: «Ci abita qualcuno? Mi piacerebbe tanto andarci. Da grande voglio fare l'astronauta, come si fa?»

Il padre iniziò dalla domanda più facile: «Chissà, nell'universo ci sono miliardi di stelle, almeno una sarà abitata. Forse proprio quella. Riguardo al diventare astronauta, invece... beh, è molto difficile...» Matteo fece una pausa, incerto su come proseguire.

«Perché?» lo incalzò la bambina.

Lui fu sul punto di cedere, ma all'ultimo cambiò idea: «Perché... ci provano in molti, quindi la possibilità di essere selezionati è bassa. Una su un milione, diciamo. Non è impossibile, solo altamente improbabile. Inoltre, bisogna parlare l'inglese alla perfezione. Come te la cavi con l'inglese, signorina?»

Ester incrociò le braccia con un'espressione seccata: «L'inglese fa schifo!»

«Niente inglese, niente viaggi spaziali. Ora vai a preparati, sono quasi le dieci.»

La figlia protestò brevemente, poi si avviò verso casa. Mentre trotterellava sul vialetto di ghiaia perse l'equilibrio come se avesse incespicato in un ostacolo invisibile, si rialzò e proseguì. L'uomo provò una stretta al cuore: i primi sospetti erano nati così, poco dopo il suo settimo compleanno, sei mesi prima.

Due ore dopo Matteo fissava lo schermo del telefono senza riuscire a prendere sonno, mentre le parole del professor Garinelli del Coordinamento Malattie Rare continuavano a rimbombargli nella mente: «Signor Ferreri, sua figlia è affetta da astrocitosi di Henkel-Starr. Una sindrome ultrarara, si stima che in tutta Italia ne siano affette circa cinquanta persone.»

Una su un milione.

La diagnosi era arrivata la settimana

precedente. Il professore aveva tentato di rassicurarlo: non era detto che si trattasse della forma più aggressiva, servivano ulteriori analisi. Un farmaco sperimentale stava mostrando risultati incoraggianti nel ritardare la progressione della malattia e probabilmente la bambina rientrava nei criteri di inclusione dello studio. In ogni caso, con una fisioterapia regolare e un monitoraggio frequente della funzionalità cardiaca, era possibile... ma a quel punto aveva già smesso di seguirlo. Quell'unico, pazzesco, martellante pensiero aveva monopolizzato tutta la sua attenzione: una probabilità su un milione, ed era toccata proprio a lei.

Riprese a scorrere l'articolo: "...l'espansione anomala di una tripletta di DNA provoca la carenza di una proteina essenziale per gli astrociti della neuroglia, che degenerano inducendo una risposta infiammatoria neurotossica." Secondo chi le aveva battez-

zate, quelle cellule avevano l'aspetto di una stella. A lui ricordavano piuttosto dei ragni malefici. In pratica sua figlia avrebbe perso la capacità di camminare entro i prossimi dieci anni, poi forse anche la coordinazione delle mani. Le crisi epilettiche sarebbero aumentate, e se fosse stato confermato il coinvolgimento cardiaco... no, non ci voleva pensare.

Infine si addormentò. Sognò un'estrazione della lotteria in cui una bambina bendata e sorridente pescava dalla ruota una stella nera, i cui tentacoli si avvinghiavano su di lei e crescevano fino a farla scomparire. La bambina continuava a ripetere fino all'ultimo: «È tutto sbagliato, tu dovresti essere arancione, non nera», mentre lui assisteva impotente alla scena inchiodato su una sedia a rotelle, senza poter fare nulla per aiutarla.

Neanche Ester riusciva a dormire, per via della donna che la fissava dalla finestra

sul giardino.

Da tre notti sostava a pochi passi dalla finestra della sua camera con quel sorriso enigmatico, per poi allontanarsi verso il bosco dopo un tempo indefinito, scomparendo dalla visuale.

Era alta e pallida, avvolta in un lungo abito arancione che lasciava scoperte le braccia esili e scendeva fino ai piedi. I capelli neri e lisci le arrivavano ai fianchi, passando dietro ad un paio di orecchie leggermente appuntite. Gli occhi erano verdi come le foglie di aprile. La sua intera figura emanava una tenue luminosità, che consentiva di vederla distintamente anche nel buio del giardino. Ester sarebbe rimasta a guardarla per ore, tale era la sensazione di pace e di armonia che irradiava.

Fino a quella sera aveva percepito che se avesse provato ad avvicinarsi a lei, o a rivelare ad altri la sua presenza, sarebbe sva-

nita per sempre. Ma questa volta era diverso, si sentiva invitata a raggiungerla. Scese dal letto in punta di piedi, aprì la finestra e scavalcò il davanzale atterrando tra l'erba umida. Portava con sé il libro che il padre le aveva letto fino alla sera prima.

«Ciao. Io ho capito chi sei. Sei un'elfa, vero? In questo libro sono descritti molto bene, e tu sei esattamente come loro. Mi piacciono così tanto, gli elfi! Da dove vieni? Vuoi essere mia amica?»

Iluvieyn fissò l'oggetto che quel cucciolo di essere umano le porgeva, riconoscendo su di esso il nome dell'adulto che aveva incontrato durante il viaggio precedente. Da allora il pianeta sui cui si trovava aveva girato centodieci volte intorno alla propria stella. Intuì che il cucciolo era interessato a conoscere il suo pianeta di origine.

Nella mente di Ester si formò l'immagine di un mondo ricoperto da fitte foreste, su

cui un enorme sole irradiava una crepuscolare luce arancione. Poi la donna indicò la costellazione del Toro.

«Aldebaran, lo sapevo! Quando sarò grande allora ti verrò a trovare lì, perché diventerò un'astronauta. Devo solo riuscire a farmi piacere l'inglese. Io comunque sono Ester!» e le porse la mano. Lei rimase per un istante indecisa sul da farsi, poi lentamente distese il braccio e appoggiò la mano sulla sua. Quel tocco era... fresco.

Iluvieyn osservò con attenzione i cromosomi della creatura che aveva davanti e srotolò mentalmente i 2,13 metri di DNA contenuti in una singola cellula, rilevando una corrispondenza del 99,89% rispetto alla sequenza media dei campioni umani già presenti nella sua memoria. Poteva confermare che il soggetto apparteneva alla medesima specie e aggiungere il suo genoma alla banca dati. Quella procedura era quasi superflua:

nei primi tempi aveva avuto difficoltà a distinguere gli esseri umani dagli altri primati, ma ormai era in grado di riconoscerli a colpo d'occhio nel 99,94% dei casi.

Strinse la sua mano appena più forte, ascoltando estasiata l'armonia dei ribosomi che traducevano l'mRNA in proteine: provava un forte trasporto emotivo per la musica di quella specie così creativa, tenace e passionale. La loro sinfonia risvegliava in lei memorie ancestrali. Questa volta, però, sentì una nota stonata: in quel genoma c'era qualcosa di sbagliato. Non aveva mai potuto soffrire la disarmonia, anche se era lì solo come osservatrice.

Ester sentì la domanda risuonare nella propria testa: «Posso?». Guardò la donna negli occhi e fece segno di sì.

Iluvieyn si mise al lavoro. Era molto più complicato di quanto avesse previsto. Aveva studiato a lungo la tecnologia terrestre:

quella situazione le suggerì l'immagine di un ingegnere elettronico che tentava di riparare una locomotiva a vapore, senza istruzioni. Rimosse alcune basi che le sembravano in eccesso ma non osò rischiare di più. Il risultato, per quanto ancora imperfetto, le sembrò comunque migliore rispetto alla configurazione precedente.

All'improvviso il cucciolo compì un gesto inatteso: incrociò le mani dietro di lei e la strinse contro il suo corpo. Per un attimo Iluvieyn pensò a un'aggressione e si preparò ad attivare la procedura di difesa, poi ricordò che si trattava di una forma di saluto. Fu pervasa una gradevole sensazione di calore in tutto il suo essere: doveva trattarsi ciò che gli umani chiamavano "amore".

Il 29 febbraio 2052, la specialista di missione Ferreri ripensò a quell'incontro osservando le rocce arancioni di Marte.

Il professor Garinelli era rimasto stupito

nello scoprire dagli approfondimenti diagnostici quella insolita mutazione, che aveva portato a una variante della sindrome meno aggressiva di quella ipotizzata inizialmente. Le terapie avevano fatto il resto.

La paziente aveva perso l'uso delle gambe intorno ai vent'anni, ma poi si era in qualche modo stabilizzata: la mobilità degli arti superiori era ben conservata e per il momento non c'era traccia del coinvolgimento di altri organi. Si era laureata in fisica e nel 2048 aveva partecipato alla selezione ESA in vista dello sbarco su Marte; dopo il successo del Parastronaut Feasibility Project degli anni '20 non erano previsti vincoli sulla disabilità agli arti inferiori. La sua candidatura era stata scelta tra oltre un milione di domande pervenute.

Ester percorse i primi metri sul suolo marziano a bordo del veicolo progettato appositamente per lei, mentre Aldebaran

brillava alta sopra la sua testa. Una su un milione. Due volte. Era davvero nata sotto una buona stella.

STEFANO COSTANTINO: nato nel 1987, abita tra le verdi colline del torinese con una moglie e quattro figlie e lavora come farmacista ospedaliero. Nel poco tempo libero ama esplorare boschi e montagne, suonare la chitarra e il bouzouki irlandese e complicarsi la vita in svariati altri modi: tra i più recenti si possono annoverare un tentativo di idromele con il miele delle sue api e uno di mobile per il soggiorno con le vecchie casse delle medesime. È cresciuto con il fantastico e tenta di trasmettere tale passione alle nuove generazioni. Da qualche mese ha iniziato pure a scrivere...



Rhí

am

on

Federica Colombo

RHIANNON

FEDERICA COLOMBO

Nel canneto il silenzio opprime come un masso sul petto. Ma è acqua, è soltanto acqua. E foglie morte e giunchi sottili, che danzano al sospiro del vento.

I suoi capelli neri si spandono intorno al capo, come inchiostro fuoriuscito da una boccetta. Rhiannon fissa il cielo, gli occhi vuoti bevono i raggi di luna. Se qualcuno la vedesse da lontano - anche gli animali, che pure non si pongono domande del genere - penserebbe a un momento di solitudine goduto al riparo da occhi indiscreti, nel canneto oscuro a un passo dal fiume. Un luogo in cui solo chi è costretto si avventura, la cornice in cui si ambientano gli orrori di cui le mamme raccontano ai bambini per farli stare buoni.

Un viaggiatore, estraneo al paese di S. e alla diffidenza dei suoi abitanti, non immaginerebbe la verità. Di Rhiannon la strega conoscerebbe solo le dicerie, le parole di sospetto scambiate di bocca in bocca, ingigantite tanto da fomentare paure, creare pretesti per ritenere la violenza accettabile. Rhiannon, la figlia illegittima del vecchio medico del paese, con le erbe appese al soffitto della sua casa sul limitare del bosco e un sorriso che farebbe arrossire il sole. Circondata da pretendenti che la desiderano per sfida, un giorno e basta, per poi vantarsene con gli amici ingiuriando la sua presunta ingenuità. Rhiannon che si è presa il rispetto che le è dovuto allontanandoli con occhiate feroci, avvicinandosi solo a un giovane attratto dagli stessi luoghi remoti da cui lei si è sempre sentita chiamare, la foresta e l'argine del fiume. Un uomo dai capelli d'oro e dallo sguardo sfuggente. Nessuno lo conosceva,

tutti pensavano di poterlo descrivere.

Proprio come lei.

L'uomo a cui ha offerto compagnia per la prima notte, e le successive. Il forestiero potrebbe solo immaginarli: il calore che si sono rubati a vicenda, il tremito delle labbra di lei la mattina in cui si è resa conto che il suo compagno era sparito, rapido e silenzioso come era arrivato, senza umiliarla per averle offerto il suo cuore. Forse immaginerebbe anche la lacrima che si è asciugata dal viso, guardando avanti. E quando le voci sono cresciute d'intensità, seguendola ovunque, Rhiannon ha preso la sua strada. Non serviva essere una veggente, per predire la pena che avevano intenzione di infliggerle. Si mormora che abbia offerto il suo potere a un'entità superiore in cambio di una seconda possibilità, le ginocchia affondate nella terra umida di un angolo di bosco sconosciuto ai più.

Il fiume le ha dato ascolto.

Il canneto ha un sorriso crudele di rami spezzati e piccole carcasse lasciate dai predatori come pegno per l'acqua. Borbotta le sue rimostranze alla corrente del fiume che a malapena lo ascolta, la guarda passare e lasciargli doni sgraditi, che però il canneto conserva. Come una donna trascinata giorni prima in catene, o le mani impietose che la spingevano sotto la superficie, amministrando sentenze con un diritto che si erano arrogate da sole. Sono stati loro: il borgomastro, il nuovo medico che si è visto sbattere la porta in faccia dalla fierezza della strega, i paesani con le torce. Lo straniero lo capirebbe subito. Loro hanno guardato Rhiannon annegare, lesti a ricacciarla giù ogni volta che gli spasmi la portavano a infrangere la superficie per rubare ossigeno, senza emettere nemmeno un grido, per non dar loro la soddisfazione della sconfitta. Un

tonfo, e il canneto si è agitato di fischi e squittii; gli animali che fuggivano alla violenza dell'uomo trovando riparo dove potevano. Altri spruzzi, poi il silenzio che seguiva alla proclamazione di una sentenza.

La strega deve essere purificata con il fuoco, hanno gridato lungo la strada tra S. e il canneto. O con l'acqua. Ma proprio quel giorno non si trovava abbastanza legna per la pira nella piazza del paese, e l'olio scarseggiava. Restava solo l'acqua.

Il piano di Rhiannon la strega si compiva: loro non potevano saperlo.

L'acqua della vita le ha invaso i polmoni, strappandola alla crudeltà dei compaesani. Il sudario del fiume l'ha avvolta per proteggerla, portandola sul fondo. Finché la luna, da poco sorta, non ha potuto osservare il fremito che agita il suo corpo riemerso, la carezza di mani umide che sfiorano la pelle come se la conoscessero palmo a palmo, e

forse è così.

Stretta dall'abbraccio del fiume, Rhianon sente la vita insinuarsi nuovamente in lei, irradiarla come il calore del bacio di un amante. Nelle iridi spalancate verso il cielo, una scintilla di consapevolezza dissipa la nebbia della morte sconfitta. E quando il primo, vero respiro restituisce la sua voce al canneto silenzioso, un singulto roco infrange l'aria fredda della notte.

Avrai la tua vendetta, sussurra il fiume con la voce del suo uomo. L'increspatura di un'onda che prosegue il suo viaggio verso la foce le sfiora la guancia, ricordandole di tempi felici. La riporta a colui che aveva scelto come compagno, ai suoi baci pigri nell'alba rosata, quando ancora pensava di essere al sicuro dalla diffidenza del prossimo. La spinge verso le rive ghiaiose, aspetta paziente che si riappropri di ciò che le è stato sottratto.

Nel canneto che trattiene il fiato, le mani di Rhiannon trovano il limo. Le ginocchia le seguono, le membra rievocano il ricordo dei movimenti passati. Si adattano presto all'irregolarità della superficie su cui incespicano, la aiutano a strisciare nella melma che si attacca ai resti del vestito, un passo alla volta. Si solleva, Rhiannon, uno stillicidio di gocce piove nella placida agitazione della sua culla d'acqua, la mente già rivolta ai potenti del villaggio, ai loro sorrisi tronfi e implacabili. I forconi e le torce, le mani che devono averle lasciato segni sul collo, lividi che la carezza dell'acqua ha reso meno dolorosi.

Lontano dalle orecchie indiscrete del viaggiatore, il fiume promette, la sua carezza torna a sfiorare i capelli della strega.

Un giorno ci rivedremo, mio amore. Quando potrò riacquistare la forma che conoscevi, verrò a cercarti al villaggio.

Rhiannon striscia nel canneto, finché non trova la forza di rialzarsi e di lasciare l'acqua.

Il suo corpo è freddo, il cuore le arde in petto.

FEDERICA COLOMBO: metà ragazza, metà elfo, Federica è nata nella provincia romana alla fine del secolo scorso ed è accompagnata dalle parole da quando ha imparato a scriverle. A volte si perde a passeggiare nella natura in cerca di ispirazione e, tra una passeggiata e l'altra, appunta le frasi sparpagliate che diventeranno personaggi e racconti. Vive in una casa a un passo dalle Dolomiti insieme alla sua compagna, che si occupa di disegnare i mondi che creano insieme.

ESTETICA ANESTETIZZATA

ANDREA 'CLOCKWORK' BARRESI,

GABRIELE MONTANARI, ANNA GIOVE

L'estetica è una componente inevitabile di qualsiasi storia. A volte sono gli autori stessi ad avvolgere in un determinato involucro le loro opere, con l'intento di renderle memorabili e riconoscibili; altre volte l'estetica è semplicemente la forma con cui esse vengono ricordate dal pubblico.

Estetica e tematica non sono però due concetti indipendenti; sono due facce della stessa moneta: l'estetica di un genere possiede in sé una serie di significati a monte, e viene scelta proprio perché convoglia la tematica in maniera implicita. Laddove una prevale sull'altra, abbiamo un problema: se la tematica scavalca l'estetica abbiamo un prodotto poco immaginativo, se l'estetica scavalca la tematica abbiamo un prodotto vuoto e scialbo. È sin dagli

albori dell'umanità che le arti figurative vanno a braccetto con quelle narrative, ed è naturale che le maggiori opere letterarie si siano cristallizzate nella memoria collettiva sotto forma di immagini. Ma questo è un processo a doppia lama: se è vero che è preferibile avere un immaginario rappresentativo memorabile per la propria storia, bisogna anche tenere in conto che questo potrebbe scavalcare le gerarchie. Cosa rimane, infine, nella memoria collettiva di una storia epica con un'estetica riconoscibile?

Prendiamo ad esempio *Dune*: l'opera, di per sé, è la perfetta commistione di estetica e tematica — le due si integrano a vicenda e creano una storia attualissima e affascinante. Ma ciò che è importante notare è che della memorabilità di *Dune* sono stati, nel tempo, selezionati gli elementi più visibili; dunque il deserto, gli intrighi politici e i Fremen sui vermi giganti. Questo accade perché la memoria collettiva è semplificata: si perdono gli aspetti

più complessi per favorire quelli più accattivanti, riducendo, anche se solo in superficie, una storia stratificata in qualcosa di facilmente fruibile e comunicabile.

Facendo un passo indietro, anche se è vero che le tematiche influenzano l'estetica, questa si può poi "scollare" dalle tematiche. Per quanto ciò costituisca un aspetto abbastanza fisiologico di come vengono ricordati i singoli libri, il fenomeno assume una connotazione più importante quando si parla di generi.

L'ESTETICA DEI GENERI E I SUOI LIMITI

Facciamo un esempio, così è finalmente chiaro di che cosa stiamo parlando: il cyberpunk "di seconda generazione", ovvero quello del XXI secolo (post-Matrix, per intenderci). Un genere anti-sistema per definizione, la parola "punk" sta letteralmente lì, più chiaro di così è impossibile... ma è ancora così? Il cyberpunk delle origini ci parlava della deriva capitalista estrema, del collasso della civiltà,

del mortale abbraccio tra progresso tecnologico e degrado umano, eppure... oggi giorno la sua estetica non genera nel pubblico alcun sentimento di repulsione o angoscia, al contrario! Sono belli i megapalazzi, le insegne al neon, i cyborg, i vestiti come tastiere da gaming. Film, videogiochi e social media (ma anche i libri, in fondo) hanno dato una bella masticata all'orrore di essere privati di tutto ciò che è umano e hanno risputato qualcosa di luminoso, appetibile, glamour. Figo.

Un altro genere che ha vissuto una simile esperienza è il dark academia, che trova la sua origine in *The Secret History* di Donna Tartt. Vi è però una voragine tra i concetti chiave del libro e i suoi successori. Tartt voleva infatti parlare di culto della personalità, di elitismo e dell'indifferenza di cui sono capaci le istituzioni accademiche nei confronti degli studenti. I primi libri che hanno fatto seguito a *The Secret History* si ispiravano in parte a queste idee; alcuni ne volevano replicare i toni, altri

il fascino oscuro. Successivamente, durante i periodi di quarantena, c'è stata una forte diffusione su Tumblr delle istantanee che compongono il dark academia: le divise scure ed eleganti, la sigaretta e il calice di vino, le librerie che sonnacchiano all'ombra del gotico. I successivi autori hanno pensato che sarebbe stato sufficiente copiare questi aspetti estetici, dando vita così a un gioco di echi e riflessi distorti.

Un genere ancora più recente che nasce dal tentativo di legare a doppio filo queste due componenti è il solarpunk, di cui abbiamo parlato spesso. Uno dei pilastri dichiarati di questo genere, perlomeno nel suo aspetto narrativo, è quello di costruire un apparato estetico che contenga quello tematico: l'immagine di una città cosparsa di pannelli solari, aree naturali e bici, seppur basilare, racconta di una comunità che ha compiuto delle scelte e ha abbandonato un modo di vivere oggi considerato normale in favore di uno meno

frenetico. Ma l'obiettivo non è ancora stato raggiunto appieno a causa di due problemi principali. Il primo è che un'estetica del genere è molto facile da banalizzare e disarmare; ed ecco infatti cascate di immagini generate da IA di grattacieli con giardini pensili e pale eoliche, senza alcuna vera riflessione su chi potrebbe abitarli o costruirli. Il secondo è che, anche a causa della deriva contemporanea che stiamo descrivendo in queste righe, sono pochi gli autori che riescono a conciliare i due ingredienti e sono stati in grado di esplorare tematiche davvero interessanti.

Finora abbiamo parlato di generi che hanno perso la loro anima nel tempo, ma il concetto di "scollamento" è adatto a spiegare anche quel che è successo a *Warhammer 40.000*, l'universo narrativo grimdark per antonomasia. *Warhammer 40.000* non solo vanta una legione di fan sfegatati, ma anche una discreta produzione letteraria. Eppure, questo non è il caso di un genere che si è ridotto alla sua

dimensione superficiale a causa di successive interpretazioni o letture approssimative da parte degli autori. Si tratta invece di qualcosa di più sinistro. L'Imperium di 40.000, "l'ultimo baluardo dell'umanità", era stato originariamente concepito come satira del governo inglese degli Anni '80: uno stato-polizia autoritario dove le libertà del singolo non trovano più spazio.¹

Vediamo però che anche qui, con il tempo, vi è stata una distorsione delle intenzioni degli autori originali da parte di Games Workshop, l'azienda che produce l'opera. L'aquila bicefala, i richiami all'Impero Romano, le massicce armature degli Space Marine: questi sono tutti simboli che molti appassionati accolgono con la più totale serietà; troppe persone si identificano con grande piacere in quest'iconografia fascista (sì, i fascisti non si sono estinti cento anni fa). Certo, nei comu-

¹ <https://www.cbr.com/interview-warhammer-40k-darktide-dan-abnett-anders-de-geer/>
www.tabletopgaming.co.uk/features/the-making-of-warhammer-40000-rick-priestley-on-the-birth-of-the-sci-fi-miniatures-behemoth/

nicati stampa viene ribadita la natura *assolutamente* satirica dell'Imperium, ma per come è confezionata l'intera operazione commerciale è difficile non vedere gli Space Marine come i "buoni" che lottano contro un universo di oscurità, specialmente se sei un ragazzino che si approccia a questo mondo per la prima volta. E poi, diciamocelo, l'importante è che venda.

PERCHÉ È UN PROBLEMA?

Il ragionamento estetico è ciclico. Se il pubblico si ricorda solo gli aspetti più appariscenti del genere o dell'opera e si limita a vederlo come "qualcosa di figo", i futuri scrittori vorranno scrivere di quel genere replicandone quegli aspetti. Un'anestetizzazione reciproca, che a ogni passaggio rischia di lasciarsi indietro componenti originariamente centrali ma più difficili da trasmettere. E così via all'infinito.

Vediamo ragionamenti simili nel mondo

editoriale e nel modo in cui esso si interfaccia con il pubblico. L'editoria pare essere sempre più proiettata sul definire i contenitori piuttosto che il contenuto, poiché sono assai più facili da replicare, trovare e valutare tra le proposte di pubblicazione. Elementi che vengono rinforzati dalle belle copertine, disegni dei personaggi e mappe delle ambientazioni.

Quindi di chi è la colpa? Un po' di tutti.

È colpa di quegli scrittori che decidono il genere del loro prossimo libro senza badare al bagaglio di significato che quest'ultimo si porta appresso, di fatto appiattendolo a semplice estetismo. È colpa delle case editrici che cercano di comunicare attraverso il linguaggio dell'apparire, pensando così di sopravvivere a un mercato sofferente e a una cultura inflazionata di immagini ma scarna di parole. Ed è anche colpa del pubblico quando non osa chiedere di più.

Sono questi peccati capitali? No, affatto. Scriviamo, pubblichiamo e leggiamo in base

ai sentimenti che ci guidano, e quelle emozioni sono importanti. C'è però qualcos'altro di importante che rischiamo di perderci per strada, ed è giusto farci caso finché ne siamo ancora in grado. Dal canto nostro, ciò che possiamo fare per evitare di alimentare questi meccanismi è soffermarci un po' di più sulle letture, chiederci perché ci piace quello che ci piace e confrontarci con altri appassionati. Finché non siamo ancora del tutto anestetizzati.

ANDREA “CLOCKWORK” BARRESI fisico teorico fallito che cerca di insegnare e scrivere fantascienza, saltando nel tempo tra neolitico e solarpunk italiano. Mastodoniano imperterrito alla ricerca di una letteratura (im)possibile.

GABRIELE MONTANARI, gli piacciono le storie, leggerle, capire come vengono costruite, inventarle e scriverle.

Ha un romanzo in uscita con Winter Edizioni.

ANNA GIOVE ha un debole per le leggende, i detective e i cavalieri. Di giorno consiglia libri, di notte li scrive.

ANTONIO
DI LORENZO



L'UOMO CHE SPEGNE LE STELLE

L'UOMO CHE SPEGNE LE STELLE

ANTONIO DI LORENZO

Sta appollaiato sulla ringhiera del portico. Mi dà le spalle, i capelli fradici gli evaporano nel fumo della sigaretta. Sentendomi aprire la porta, sussulta; per poco non cade.

«Sta bene?»

«Mi scusi. Stavo per bussare.»

«E lei si fa sempre l'ultima sigaretta, prima di bussare a casa delle persone?»

«Mi scusi.»

Gli indico il posacenere. «Usi quello. Io vado a buttare questa roba.» Lo ritrovo che sta attaccato alla sigaretta come un bambino a una caramella. Dio, come trema. «È sicuro di stare bene?»

«Sì. Sono emozionato.»

«Per cosa?»

«Per lei.»

Rido. «Non credo di aver mai fatto emozionare nessuno.»

«Sono un suo ammiratore.»

La sigaretta gli brucia il dito, strappandogli un urlo. Si scusa di nuovo, fa per raccoglierla, ma la calcio via. «Venga dentro, si prenderà un malanno.»

«Davvero?»

«Non voglio averla sulla coscienza.» Si incanta sull'uscio scolando pioggia; io lo spingo dentro e vado in cucina. Torno con uno strofinaccio, glielo lancio. «Portarsi un ombrello, no? Si dia una ripulita. E si faccia una doccia, o toccherà portarla in ospedale.»

«Non voglio dare fastidio.»

«Doveva pensarci prima. Fosse venuto domani...»

Il ragazzo, è tanto se ha vent'anni, abbassa gli occhi. «Mi scusi.»

«Si scusa troppo, lei. Il bagno è di sopra. Le preparo un tè.» Sono sicuro che stia per scusarsi di nuovo, mi affretto a tornare in cucina. Ascolto gli scarponi gemere sulle scale.

Non mi dispiace avere compagnia. Però vivo da solo da tanto tempo, mi fa strano parlare con qualcuno. Prima, ad esempio, mi ha incuriosito il suo balbettio. Non ci sono più abituato.

Mi riscuote la doccia. Ah, giusto, il tè. Dovevo chiedergli quale gli piacesse. Ma che dico, berrà quel che trova e dirà pure grazie. Il bollitore si accende con un clic, in meno di un minuto si spegne automaticamente. Che comodità, ad Assisi questa roba

mica l'avevamo. E si eravamo la Commissione, noi, non gli ultimi arrivati.

La doccia si zittisce, suono di passi; povere piastrelle. «E non si rimetta quei cenci!» Lo sento sobbalzare per l'urlo, mi compiacio della piccola cattiveria. «C'è un pigiama, sotto il lavandino.»

Porto il vassoio nel tinello e lo vedo scendere, i capelli ancora bagnati. È proprio ridicolo, col pigiamone, ma preferisco non infierire. Gli indico la poltrona, verso il tè. «Allora, mi spiega cosa ci fa a casa mia?»

«Sono un suo ammiratore.»

«Senta, sono stato anche troppo disponibile. Il minimo che può fare è essere onesto.»

«Davvero, professor De Grecis. Glielo giuro.»

Questa non me l'aspettavo. Pensavo fosse solo uno sbandato, gita notturna andata

male, che so.

«Mi chiamo Davide» continua. «Davide Frelussé. Studio ingegneria.»

«Ingegneria come?»

«Volo e strutture extra-atmosferiche. Ho letto i suoi libri.»

Ora ha senso. «Senti, ti ringrazio, ma non voglio ammiratori. Ho fatto solo il mio lavoro.»

«Ma col suo lavoro ha cambiato il mondo. Non tutti possono dire lo stesso.»

«Che fai, accarezzi il mio ego?» Il passaggio al “tu” sembra prenderlo in contropiede. «Ma perché sei venuto a casa? Avrei capito una mail, una telefonata, un messaggio sui social, me li sono fatti apposta. Perché stai qua? E se avessi chiamato la polizia?» Lui distoglie lo sguardo. Sospiro. «Bevi il tè, che si fredda.»

Due zollette, che faccia tosta. Si sa che il padrone di casa porta tutto, ma l'ospite deve mostrare sobrietà. E poi, il latte nel tè. «Ma ti piace davvero?»

«Ho vissuto fuori. Lì si beveva così.»

«Inghilterra?»

«Giappone.»

«Alla faccia. Che ci sei andato a fare?»

«Ultimo annodisuperiori, un programma di scambio.»

«Sai che è proprio per un giapponese, che tengo il latte insieme allo zucchero? Ogni tanto mi veniva a trovare Takagi, quello del freno a rotaia. Un tipaccio... da un po' non sta bene.» Lui annuisce.

«È morto mio papà, stamattina.»

«Oh.»

«Stavo... stavo andando a prenderlo

dall'ospedale. È peggiorato all'improvviso.»

Inspiro. Le mie mani sentono di dover fare qualcosa; ma il tempismo è già perso. «Mi dispiace.»

«Ero pronto» mormora. «Solo, non oggi.»

«È per questo, che sei qui?» Lui conferma. «Avevi bisogno di parlare. Di cosa?»

«Del perché spegne le stelle.»

Mi hanno dato tanti soprannomi, negli ultimi quarant'anni. Prima ero “l'uomo che alleva le stelle”. Avevamo sottovalutato la fame di luce dell'essere umano, ci illudevamo che bastasse un anellino largo dieci chilometri, per soddisfarla. Quando i primi coloni sono arrivati su Marte e abbiamo dovuto trovare energia pure per loro, sono diventato “l'uomo che veste le stelle”, “l'uomo che recinta le stelle”, poi “l'uomo che vende le stelle”. Quando lanciammo la prima gabbia stellare per estrarre energia da

Vega, ricevetti il nome che ancora mi porto appresso.

L'uomo che spegne le stelle.

«Io non spengo niente.»

«Però non si vedono più.»

«Ed è colpa mia? Ci ho provato, a trovare un altro sistema. Quarant'anni di ricerche, nessuno ha avuto un'idea migliore. Il motivo per cui non siamo morti di fame e malattie è che la bolletta della luce continua ad arrivare, e la bolletta arriva grazie alle mie gabbie, non ai buoni propositi.»

Ho alzato la voce. Scuoto la testa. «Mi fa rabbia. È il classico modo di fare, risolviamo il problema e incolpiamo la soluzione.»

«Le mancano?»

«Cosa dovrebbe mancarmi?»

«Le stelle. Quelle che non si vedono più.»

Ripenso all'ultima visita di Takagi, era luglio. Guardava fuori dalla finestra e aggrottava la fronte, si grattava il mento. Il figlio avrebbe preferito tenerlo in albergo. Non era lucido, diceva. Ma Takagi aveva insistito, voleva vedere le stelle; a casa mia si poteva, in città no. Lo vedevo sospirare: nella seconda gioventù imprestatagli dalla neurodegenerazione, pareva un ragazzino innamorato. Tutto bene, Kenta? Gli chiesi. Non la vedo più, rispose. La principessa.

«Certo. Certo che mi mancano.»

«Le ha scelte lei?»

«No.» Mi alzo, cerco il sigaro, voglio tenerlo fra le dita. «C'era una commissione. Quando la spesa energetica si alzava, ci convocavano vicino Assisi, l'eremo, hai presente? Ci chiudevano in una cella, ognuno faceva i calcoli indipendentemente. Potevamo uscire solo quando tutti avevano finito, perché non ci si potesse influenzare a vicen-

da. Niente computer, tutto a mano. È così che abbiamo selezionato le stelle da mettere nelle gabbie. Ovviamente cercavamo quelle più costo-efficienti. Quelle più luminose e vicine.»

«Quelle visibili.»

«Ecco. Non è colpa mia, lo vedi. Fosse dipeso da me, ci saremmo trovati qualche stellasperduta la cui luce ancora non arrivava. Non l'avremmo mai vista, pazienza. Almeno non dovrei convivere con quel nomignolo.»

Butto un occhio all'orologio. «E poi, chi le guardava più, le stelle? In città non si vedevano, nelle colonie si vive sotto cupola; a guardare il cielo siamo rimasti noi e gli astronomi. E al telescopio Vega si vede, si vedono tutti i pannelli esterni.»

«Ma non si vede la stella.»

«La stella, la stella! Si vede benissimo, la maledetta stella! Rolando lo chiamavano

Rolando nudo, in armatura e morto ammazzato, e allora perché non chiamiamo Vega la cosa che ti ha preparato il tè stasera, eh? Perché quell'acqua bolliva grazie all'energia delle mie strutture, ecco i fatti. Cosa credi? Che non capisca? Lo so anch'io che sarebbe più bello, alzare gli occhi e credere che il cosmo ti guarda. E invece non ti guarda nessuno.»

Getto il sigaro nel posacenere, lo osservo spezzarsi. «Sei venuto solo per farmi incazzare?»

«Papà ha lasciato scritto che ora devo decidere io.»

«Che cos'è che devi decidere?»

Sta stretto alla tazza, accarezza il manico. «Tutto quanto. Penso che si riferisse alla vita. Che intendesse... non so. Lo scopo? Il futuro?»

Mi siedo. «È normale. Tremendo, ovvia-

mente; ma normale. Tocca a tutti, decidere.»

«Lo so. Ma adesso non riesco... non riesco...»

La voce gli si spezza, si tira i capelli davanti alla faccia. «Non riesco nemmeno a decidere dove fargli il funerale.»

Lo abbraccio. Mi sprofonda nel petto come se dovesse entrarmi nel costato, mi piange dentro. I suoi ricordi si intridono nei miei.

Proprio Vega, eh?

Andiamo, Kenta. Sai che non l'ho deciso io.

Stai imprigionando la principessa. Poetico, non c'è dubbio.

Non ti seguo.

Da noi, Vega la chiamiamo Orihime, la principessa del cielo, e Altair è il principe

Hikoboshi. Hai presente il triangolo estivo? Ci sono Altair e Vega, il principe e la principessa. Prima potevano incontrarsi una sola volta all'anno. Adesso la vedo dura, con quella gabbia tra i piedi.

E quindi sono il cattivo delle favole. Che rapisce la principessa e la tiene prigioniera.

Magari Hikoboshi la salva, rise Takagi.

E se non la salvasse nessuno?

Sarà un peccato, sbuffò, allentandosi la cravatta. Ma sopravviveremo. E troveremo una nuova favola da raccontare ai bambini.

«Andava a messa, tuo padre?»

Davide tira su col naso, annuisce.

«Chiama il parroco, spiegagli la situazione, chiedi le disponibilità. Poi manda il necrologio al giornale che leggeva sempre, o uno a caso. Fai stampare un manifesto con la data, lo appendi davanti a casa.»

«E se non hanno posto?»

«In chiesa? Per un funerale? Ce l'hanno, il posto.»

«E se non viene nessuno? Se faccio le cose in maniera sbagliata?»

«Sarà un peccato. Ma andrà bene comunque.»

ANTONIO DI LORENZO nasce a Bari il 1° aprile 1995. Nel 2020 si laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Nella stessa sede, nel 2025 consegue la specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva. Non ha ancora capito se il suo assegno di ricerca è fisicamente un assegno.

saturnina

M. Maponi



SATURNINA

M. MAPONI

L'anomalia viene identificata qualche unità astronomica a largo di Tau Ceti. La sua natura impedisce che venga analizzata dalle sonde, e non perché non ci abbiano provato, per carità, anzi: la compagnia stavolta non ha badato a spese.

La referente lo assicura con quel linguaggio mielato e vagamente impersonale di un testo dato in pasto al sintetizzatore vocale.

Sarif ha chiesto non perché avesse bisogno di conforto, ma per dimostrare a sé stesso di avere ancora libertà di scelta, se non fattuale almeno simbolica. Una di quelle piccole finzioni di tutti i giorni che rendono sopportabile la vita. Lo sa che questa è un'inculata, che la puzza di merda è forte

quasi come quando si è rotto il cesso-compostatore gravità zero *Depend*.

La puzza c'è e si sente. Ma a essere onesti ormai tutti gli incarichi che arrivano puzzano di qualcosa. L'epoca d'oro dei piloti umani sta percorrendo il suo viale del tramonto con la grazia flemmatica di chi ha preso qualche botta in testa di troppo. Ben venga quindi che si siano rotti i sondini automatizzati. Se non si rompessero ogni tanto, non ci sarebbe lavoro per quelli come Sarif. Non esclude che si rompano apposta in solidarietà.

E poi la nave è vecchia. Tutto invecchia prima nello spazio, ed è qualcosa che non ti dicono sui dépliant o negli incontri di formazione. Il metallo se la cava, tutto il resto un po' meno; i raggi cosmici ti prendono a pezzi un poco alla volta, la schermatura sulle navi economiche non vale molto. Sarif non sarebbe sorpreso se scoprissero che

il suo DNA si tiene assieme con lo sputo. Ogni giorno si sveglia con una macchia diversa sulla fronte che affronta con la solita, scaramantica, grattata di palle.

Il tragitto verso Tau Ceti è dimenticabile, aiutato da quel cocktail che ti fanno dormire senza paralizzarti del tutto. Niente ipersonno. Si deve svegliare ancora, ogni tanto, perché la nave ha trovato detriti o perché l'itinerario automatico proprio non ce la fa.

Quando è sveglio, Sarif ha la sua routine consolidata: mangia, si prende cura della nave, mette le tavolette di compost nella minuscola idroponica, parla con le piante di fagioli, va a produrre altre tavolette di compost. Qualche volta ascolta musica sintetizzata da un terrestre morto e cerca di immaginarsi cosa dovesse pensare, il terrestre, seduto da qualche parte in un posto con la gravità fissa mentre componeva. La musica suona, lui guarda il grande show si-

derale scorrere dal vetro della cabina. Assurdo, a pensarci bene, che sia un palmo di vetro a separarlo dal vuoto.

Nell'area dell'interferenza le comunicazioni a lunga distanza cominciano a fare le bizze, ma questo lo sa, questo l'ha messo in conto. Tau Ceti splende cortesemente al margine destro della sua plancia e ogni tanto manda un brillamento, così, per testare la schermatura del vetro. Sarif attiva la strumentazione a corto raggio ed ecco, quasi subito, trova oggetti alla deriva, una corona di detriti che altro non sono che i sondini spariti.

Serra le mani sui comandi manuali della nave e avanza a passo d'uomo, se un uomo potesse nuotare a bracciate nel vuoto stile libero. Ha paura che il quadro elettrico possa friggersi, ma superata la linea delle sonde non succede niente. Sono attive? Sono rotte? Dovrebbe mettersi la tuta e fare una

camminata nel nulla per capirlo. La cosa preoccupante è che sembrano ferme. Saranno catturate nell'orbita di qualcosa, perché tutto nello spazio sta sempre a fare un certo *cancan*, ma da fuori sembrano ferme.

Poi Sarif la vede. Una donna. Sarif non vede una donna da parecchio, perché non scende più nei pozzi gravitazionali dei pianeti, se può farlo. Le sue donne sono creature dure, cancerogene come lui, insaccate nelle tute di pilotaggio e nei loro ghigni lavorativi. È giusto, è normale che sia così. Tra colleghi qualche volta ci scappa la scopata, ma per il resto tutti si considerano dello stesso sesso: cosmonauta.

Questa donna pure è ben strana, perché si tiene al satellite con quattro braccia; i suoi capelli sono uniti assieme in fasci larghi e piatti, come stoffa, e dai suoi fianchi partono due lunghe antenne bianche e carnose, girate all'indietro, o code o pinne. Sarif con-

trolla sulla strumentazione. L'analisi di breve raggio conferma un corpo caldo, lo spettrografo analizza il metallo della sonda e sì, qualcos'altro, dice, forse carbonio. Antenne e capelli galleggiano nel vuoto, e anche la donna si muove, la sua pelle scura riflette le luci di posizione della nave senza il grigiore granitico dei corpi assiderati.

Lei solleva lo sguardo, schiude le labbra; occhi e bocca sono due pozzi bianchi, ricordano vagamente l'attimo poco prima dell'esplosione di una *nova*.

Sarif tende i muscoli e si aspetta qualcosa. Viene ricompensato solo con una vibrazione lievissima che risale la postazione di pilotaggio, proprio dal pavimento della cabina. Ma forse l'ha immaginata. Il radar di posizione prova a opporre resistenza, si fa onore, poi getta la spugna e si spegne.

La donna rimane abbracciata al suo sondino, il seno comodamente appoggiato con-

tro la paratia dove si legge ancora il nome dell'azienda, *Neurotics, fatti per durare*, e non si avvicina, non attacca; lo guarda a bocca aperta, la luce tra le palpebre e nelle labbra.

Cazzo, e sarebbe proprio il caso di dirlo, questo sì che è un incontro del terzo tipo, ma Sarif ha la bocca secca e sta zitto.

Entrambi rimangono fermi.

Sarif fa un tentativo con gli strumenti di bordo. La radio intercetta qualcosa, un sottofondo basso, ma non parole. Mai parole.

Allora lui capisce che dall'interno luminoso della creatura aliena sta venendo qualche genere di emissione, e che probabilmente ha fritto i sondini. Più che capirlo lo sente. Pensa: sta cantando.

Potrebbe tornare indietro, Sarif. Fotografare la scena, marcare la posizione su una mappa stellare, magari, chissà, farsi pure pagare il bonus per aver trovato qualcosa

di vivo. E in effetti una foto con la strumentazione di bordo la fa. Prende la lettura di tutti i sensori rimasti attivi, più una snapshot visiva.

I dati confermano la sua allucinazione.

La donna chiude la bocca. Con le braccia inferiori spinge in basso il sondino, che ruota via nello spazio infinito, ma lei rimane grossomodo dov'è. Nel bianco senza pupille dei suoi occhi si muove una richiesta muta.

Potrebbe tornare indietro, Sarif.

Ma guarda l'anomalia con la stessa rassegnazione con cui ha accettato l'incarico. Tornare indietro, da cosa? Dalla compagnia? Non è neanche sicuro che glieli pagherebbero quei bonus, e poi ok: diciamo che gli crederanno, diciamo che sapranno capire che è successo qualcosa di incredibile. E dopo?

Ma qualcosa di incredibile sta accadendo adesso. Se non avesse paura di rompere la santità del momento, ammesso che sappia cosa sia la santità, Sarif direbbe qualcosa come: “Sono molto stanco, piccola, e tu non lo vuoi uno molto stanco”.

Dalla radio continua a venire il rumore basso come di ninna nanna, un mugugno. La creatura allunga una mano, i suoi capelli dispersi in queste strisce compatte, un piccolo relitto di vita nel mezzo del niente.

Non importa nulla ormai. Con un po' di sorpresa da parte di tutti i coinvolti, Sarif infila la tuta per le riparazioni, sente il click della sicura del casco e ascolta distrattamente il bip del supporto vitale che entra in funzione. La vecchia nave lo partorisce un'ultima volta dalla camera stagna e, per abitudine, si lega con la cima di sicurezza al portellone.

La sirena lo aspetta nel vuoto. Sarif non si chiede se tornerà mai indietro.

M. MAPONI scrittore per metà e cazzaro a tempo pieno, si specializza in fiction speculativa. Lo troverete a scrivere nel punto d'incontro tra il realismo magico, il cyberpunk, la lotta di classe e una certa insopportabile malinconia. Ha pubblicato diversi racconti e fondato la rivista Alkalina. Ha pubblicato, inoltre, *"Realtà e Contagio"* (2022), *"Consulenza Blues"* (2023), *"Un affare per orecchie a punta"* (2024) e *"Undo Redo"* (2025).

RECENSIONE: *L'ORDA DI PIETRA*
DI MAURO CAPPELLI
EMMA J. TURNER

Ci sono storie in cui tutto è spiegato. Ci sono autori che prendono il lettore per mano e lo guidano tra le pagine indicandogli con il dito a cosa fare attenzione.

L'Orda di Pietra non è una di quelle storie, e Mauro Cappelli non è uno di quegli autori.

Mauro Cappelli non sottovaluta i suoi lettori. Dà per scontato che sappiano cogliere le sfumature che ha infuso nel testo e che riescano a unire i collegamenti necessari per goderselo appieno; compone un puzzle che premia chi gli presta attenzione.

Solo con questa premessa ci si può immergere ne *L'Orda di Pietra*, il primo libro della tetralogia high fantasy Le Cronache della Congiunzione.

Ma di cosa parla *L'Orda di Pietra*?

TRAMA E PERSONAGGI

Il testo aggancia subito il lettore con un prologo affascinante: spiaggiato su una battigia nordica sferzata dal vento, viene rinvenuto un animale inquietante: la bestia, moribonda, sembra portare con sé un oggetto misterioso che viene recuperato da un individuo senza nome. Qui ci immergiamo subito nella capacità di Cappelli di creare un mondo tridimensionale capace di vivere da sé, con le sue creature immaginifiche, accenti locali e tribù misteriose.

Ci si tuffa poi nella storia vera e propria, suddivisa, in questo primo volume della saga, in quattro grandi archi narrativi e relativi personaggi: Edhren, un accademico fin troppo curioso; Dageeri e Thaon, una misteriosa coppia custode di un potere antico; Esie, una principessa in viaggio; Johard, un veterano divenuto capitano di reggimento.

L'intreccio de *L'Orda* non si limita a seguire solo le vicende dei protagonisti. Il punto di vista non rimane esclusivo dei personaggi principali: si sposta anche ai secondari e perfino alle comparse. Questa scelta dell'autore ci permette di osservare più di una scena "da fuori", con occhi sempre diversi, e di immergerci in un mondo che man mano si fa più vivo e sfaccettato.

Non per questo c'è però una disconnessione con i protagonisti, anzi: è facile affezionarsi a loro, così ben delineati e approfonditi. Quella con cui ho empatizzato di più è stata Esie, con la sua fragilità e il suo fortissimo desiderio di esplorare il mondo, ma tutti sanno farsi amare: non ho mai pensato, scoprendo quale sarebbe stato il punto di vista successivo nella lettura, "*Oddio no, non di nuovo questo!*"

AMBIENTAZIONE

Dalle pagine de *L'Orda di Pietra* emerge un mondo vivido, concreto, costruito su solide

basi in cui nessun dettaglio viene tralasciato. Troviamo religioni complesse e una geografia realistica, ma non solo. Lingue, dialetti, gesti e modi di dire, abiti, usanze, pietanze: tutto in questo romanzo rivela la cura minuziosa che c'è stata a monte, ovvero un lavoro di worldbuilding con i fiocchi.

Come detto all'inizio, Mauro Cappelli non spiega nulla di più di quello che serve per comprendere quello che sta accadendo sulla pagina. Nessun infodump, nessuno spiegoni inutile: ogni dettaglio dell'ambientazione viene svelato man mano, lentamente, come lo schiudersi di un fiore.

ASPETTATIVE, CRESCENDO EMOTIVO, SODDISFAZIONE GENERALE

Sospettavo che questo libro mi sarebbe piaciuto fin dal prologo, ma non ero preparata alla grande soddisfazione che ho provato al termine della lettura.

Dopo il ritmo lento necessario alle varie introduzioni dei personaggi, nella seconda metà del romanzo la trama procede a velocità raddoppiata, tanto che da quel punto in poi mi è stato impossibile posare il libro e l'ho finito in una sola seduta — con il fiato sospeso, per giunta. Ero in ansia per i personaggi, a cui mi sono affezionata moltissimo. (E lo dico con cognizione di causa... non affezionatevi troppo. Io l'ho fatto. Grosso errore).

Tutti gli archi narrativi sono particolari, mai banali e diversi tra loro anche a livello di tematiche: il riscatto, il desiderio di avventura, la curiosità accademica, la necessità di proteggere la propria famiglia. Ho apprezzato moltissimo anche gli intermezzi, volutamente misteriosi, che accennano agli avvenimenti che concorreranno poi a dare vita alla trama principale della saga.

PRO E CONTRO

Il primo possibile scoglio di questo roman-

zo potrebbe essere il ritmo dei capitoli iniziali: la storia parte lentamente e lascia molto (volutamente) sottinteso. Essendoci quattro archi narrativi, ci sono ben quattro capitoli introduttivi (più il prologo); questo si traduce in quasi un centinaio di pagine in cui il lettore deve ancora familiarizzare con il mondo e i personaggi prima che cominci la storia vera e propria. Questo potrebbe essere un ostacolo per quei lettori che amano calarsi subito nell'azione. Bisogna fidarsi dell'autore e della propria capacità di leggere tra le righe.

Tra gli indiscutibili vantaggi di questa lettura ci sono invece sicuramente, già menzionati, l'ambientazione curatissima, i personaggi a cui è molto facile affezionarsi e, ultima, ma non meno importante, la prosa: sempre scorrevole, immaginifica o concisa a seconda delle necessità della trama, mai banale. Ho sottolineato (e rubato) numerose espressioni interessanti.

CONCLUSIONI

L'Orda di Pietra è un high fantasy pregevole, primo libro di una saga promettente e piccolo gioiello del fantastico a firma italiana.

Sono carichissima per il prossimo volume, pronta a farmi trasportare di nuovo nel meraviglioso mondo creato da Mauro Cappelli, autore che si è pienamente guadagnato la mia fiducia.

L'Orda di Pietra è disponibile su Amazon in cartaceo e digitale. Il romanzo è pubblicato in selfpublishing tramite Amazon KDP, con mappe e copertina realizzate personalmente dall'autore (e, oggi giorno è necessario specificarlo, senza alcun utilizzo di Intelligenza Artificiale).

EMMA J. TURNER scrive di erbe, mostri e l'occasionale romanticismo. Nel tempo libero coltiva l'orto e dipinge quadri brutti. Il suo tempo non-libero non è degno di nota. Il suo primo romanzo, *Cercasi Ammazzamostri*, è in pubblicazione con la Casa Editrice I.D.E.A.

Carriera Stellare

Veronica Villa



CARRIERA STELLARE

VERONICA VILLA

Tamara è un nome da Barbie, cazzo. E sua madre gliel'aveva dato apposta, nella speranza che il nome indirizzasse il destino genetico della figliola verso il futuro di eleganza e scarpette da ballo a cui lei, con quei *piedoni da Monica*, aveva dovuto rinunciare.

La mossa era riuscita. Duecento anni prima, la mia arcitrisavola aveva calcato i palchi più rispettati d'Europa, dominato i tour mondiali e avviato una gloriosa stirpe di figli d'arte che, con buona pace delle sue punte esposte da qualche parte al museo nazionale, termina con me.

Io, che alle sei e un quarto del mattino mi fingo morta a letto, inebetita e certa che la sveglia smetterà di chiocciare se rimango

immobile abbastanza a lungo.

Non mi alzo a quest'ora per lavoro, ma per innaffiare le poche piante che ancora resistono sul balcone. E più la vicina del piano di sotto si ostina a chiamarle infestanti, più acqua ci verso. E anche azoto e fertilizzante e qualsiasi cosa l'impiegata alla serra sentirà il bisogno di vendermi.

Prima di tutto lo schifo, e prima che imparassi a spinare un salmone in tre minuti... era tutto diverso, prima. Ancora ci penso, all'epoca in cui tra attori ci si poteva guardare in faccia. Quasi sempre, almeno.

Sono stata una bambina prodigio, e in tarda adolescenza era mio il volto di una serie di film cretini ma remunerativi. Potrei permettermi un prepensionamento niente male, e forse ci sarebbe spazio anche per due canarini; per quanto, da una donna di trentacinque anni la società si aspetti ben altre bestie. Invece eccomi, scalza, a dar da

bere alle orchidee con un calice da Merlot.

Colpa dei miei grandi difetti, dice mamma: io mi annoio. E voglio essere libera.

Ebbe inizio con una mitomane che diceva di essere il Sole.

Era una ventenne nigeriana che viveva a Tahiti, con buoni voti e senza precedenti psichiatrici. Una donna normale, con un piercing affascinante sulla lingua e la tendenza a piegare il collo verso sinistra mentre parlava. Li avevo visti tutti, i suoi video.

L'avevano internata, lei aveva preso fuoco. Dall'interno. Due giorni dopo, un ragazza di Santo Domingo sostenne di essere un Sole lievemente irritato, ma ancora disposto a conversare.

Le stelle erano sempre state senzienti, o così ci dissero. Erano in grado di sovrapporsi alle nostre menti e ricalcare una forma di coscienza semplice, comprensibile perfino

per noi. Solo, avevano atteso che fossimo pronti: una specie matura, risoluta, moralmente e scientificamente giusta.

A dirla tutta, io credo che aspettassero l'apertura del parco divertimenti di Roma est, perché i primi contatti avvennero il giorno successivo all'inaugurazione e nelle contrattazioni iniziali si parlò di ingressi gratis a vita.

Il periodo iniziale fu il più difficile: le stelle emergevano da ogni dove, scegliendo i corpi a caso e facendoli ardere alla minima difficoltà. A eccezione del Sole, dimenticavano di nutrirsi o tentavano di inalare grandi quantità di elio che le lasciava sbalate ai bordi delle strade, eccitate come adolescenti.

L'incarnazione, si scoprì, richiedeva il consenso dell'ospite, che restava nel proprio corpo e poteva talvolta riemergere; ad esempio per comunicare alla famiglia le

preferenze di sepoltura.

Restava da capire come riassorbire nella società un mucchio di ragazze e ragazzi con gli occhi sempre più luminosi e un'innata avversione per il cibo in scatola: perché prendersi la briga di sigillare fettine di ananas dentro un involucro di metallo, se non per nascondere alle potenze del cielo l'immensità dei loro crimini? Ed era forse pianto, il liquame che gocciolava all'apertura? Cosa succedeva davvero all'interno di quelle gabbie?

No, grazie. Le stelle non desideravano averci nulla a che fare.

Si pensò di aprir loro qualche posto in politica o nell'industria della guerra: idee fallimentari. Qualcuno propose di farne il simbolo di una nuova religione: dovette scontrarsi con la difficoltà di adorare qualcuno che fa cose indicibili agli spazzolini. Li spezzavano e scioglievano, e quand'erano

di buon umore strappavano le setole una per volta, come fanno i bambini con le margherite. Nessuno osò mai chiedere perché.

A loro piaceva stare al centro dell'attenzione. Le fecero diventare stelle del cinema.

Io non me ne curai. Non subito, ecco.

C'ero anch'io, agli studi di presa di Roma, quando ci spedirono il primo camion carico di stelle: Sirio, che non aveva capito la differenza tra luminosità reale e apparente; Godzilla, dalla galassia Sunburst, che non mancava di ricordargliela; infine, la Stella Pistola e due uomini dalla costellazione del Cigno, che avevano preso possesso di una coppia di anziani e li portavano tre settimane in Baviera ogni anno, in occasione del loro anniversario di matrimonio.

Recitavano benino, alcune.

La Stella Pistola girò un sacco di western. Enfatizzava le battute con un forte accento

che non somigliava a nulla di terreno e che divenne ben presto il suo marchio di fabbrica. Anche i due del Cigno se la cavavano; Sirio, invece, era irrecuperabile, ma facevamo del nostro meglio per mantenere la calma, da quando recensioni negativi a un kolossal sul Sole erano coincise con un'ondata di caldo rovente.

Fu in quel periodo che comprai la mia prima piantina: un cactus, piccolo abbastanza da starmi sul palmo della mano. Avvizzi dopo sei mesi, lasciandomi delusa e con una voglia matta di espiazione che mi portò a firmare per un ruolo da co-star in un rifacimento di una leggenda egiziana dove Sirio interpretava se stessa.

Forse, se non l'avessi fatto, oggi sarei sul set a ripetere battute imparate la sera prima. O magari a teatro, a calcare un palco che mi facesse sentire davvero importante. Se avessi fatto domanda allora, la compa-

gnia di mia madre non mi avrebbe detto di no; oggi, il massimo che potrebbe offrirmi sarebbe un'alzata di spalle, l'aria di scuse, e un ruolo da lavapiatti.

Venne fuori che a Sirio piacevo un po' troppo. Quella che non sarebbe mai diventata un'amicizia si tramutò presto nella visita di un legale alla mia roulotte, con tanto di contratto e stilografica.

L'avvocato mise le mani avanti. Sirio voleva finire il film, riguardo quello non mi dovevo preoccupare, e amava moltissimo la sua attuale ospite, una modella irlandese rossa di capelli e con tante lentiggini da sembrar uscita da una favola sui leprecauni. Però, voleva il mio corpo.

«Vuole un rapporto sessuale?»

«Suppongo di no.»

Ero allibita. «Suppone?»

Si fece stretto sulla sedia. «Be', l'artico-

lo... insomma, lei... A dirla tutta, star dietro a quello che una stella e la sua ospite fanno nel corpo affittuario elude i miei doveri. Spero che capisca.»

Gli lasciai il tempo di ricomporsi, in un silenzio che virò dall'imbarazzato al risentito.

«Quello che devo dire lo trova nel contratto» disse infine, impettito. Aveva preso la porta senza che nemmeno mi alzassi. «Legga e mi faccia sapere.»

In pratica, non era male. Sirio si sarebbe tenuta me e la modella, alternandoci per periodi di incarnazione non più lunghi di sei mesi l'anno. La paga era tanto alta che avremmo potuto trascorrere gli altri sei in ozio e stravaganze, purché queste non compromettessero il nostro aspetto. Niente cambi di look improvvisi e niente relazioni o scandali che mettessero in ridicolo la stella benefattrice. Tutto questo, compresa

la scissione del contratto nel caso di mancato rispetto degli accordi, era già parte di quanto ero abituata a firmare per lavorare. Anzi, al contrario degli studios, Sirio non imponeva penali.

Forse per questo non si era presentata di persona. Sapeva di avere per le mani una proposta vincente.

E avrei dovuto accettare. Se non lo feci, fu per quei due maledetti difetti che ogni venerdì sera mi spingono ad aggiungere le mie cartacce al bidone della vicina, e lo stesso con l'umido del martedì. Mi annoio, tanto, e voglio la libertà di buttare i rifiuti dove mi pare.

Sirio, naturalmente, andò su tutte le furie.

Mi chiamò mia madre, strillò fino a sgolarsi e proseguì finché non fu chiaro che non avrei cambiato idea. Le provò tutte:

diseredarmi, disconoscermi, distruggere il puzzle che avevamo cominciato il mese prima. Inutile. Arrivò quasi a smuovermi parlando dell'arci-trisavola, la povera Tamara che aveva rivoluzionato il balletto pur con quel suo nome orribile.

Niente.

Alla fine si arrese. Si arresero tutti.

Incontrai Sirio nel locale fumatori, qualche giorno più tardi. Sapevo che era lì per me, perché non aveva mai capito la differenza tra fumare e ridurre in cenere, e l'odore di bruciato l'intristiva.

Disse molto, in quel quarto d'ora, più di quanto le fosse mai uscito di bocca sul set. E, per Dio, è una stella di parola.

Oggi lavoro in un camioncino del pesce. Passo il weekend a sfregare l'odore di fritto e salsedine da vestiti che torneranno a impregnarsene il lunedì. Il capo, una donna

sulla cinquantina la cui sorella pescivendolo ci procura materia prima in abbondanza, mi ha preso in simpatia. Se non fosse impossibile, direi che non ha mai visto un film in vita sua.

Ho interrotto una stirpe bicentenaria di artisti e non me ne pento. Ah, certo, c'erano i soldi; ma non valeva la pena vivere così. All'ombra di una stella.

VERONICA VILLA non è dove dovrebbe essere e non dice quel che dovrebbe dire. Ha fatto della propria missione accarezzare ogni gatto che le attraversi la strada.

CHERCHEZ

GIOVANNI FORLANI

C'è un piccolo paesino in Valle d'Aosta, annidato tra le montagne, che si chiama Cherechez. Da quando mi fu menzionato la prima volta, mi è rimasto impresso nella mente come un idillio lontano, una piccola realtà radiosa a sé stante, irraggiungibile ed eterea. Così me la sono sempre immaginata, un anfratto del mondo su cui potevo gettare un fumoso sguardo solo grazie alla luce proiettata da memorie altrui. E fu che, come l'insaziabile curiosità umana per l'inesplorato comanda, in me si era insito segretamente il desiderio di visitarla, un giorno, questa Cherechez.

Come ne fossi venuto a conoscenza è presto detto: un mio carissimo amico vi era nato, e lì aveva speso i primi anni della sua

vita. Parlava italiano, francese, e patois. Mi piace dire, a discapito di quale potesse essere la sua opinione sul fatto, che fosse a tutti gli effetti un poeta. Poesia scriveva, e amava farlo, nonostante fosse il massimo detrattore di sé stesso. Non pubblicò mai, e non mi sarei sorpreso se nelle ultime volontà avesse lasciato scritta la richiesta di bruciare tutte le opere incomplete come un Virgilio tormentato dal perfezionismo. In verità, era troppo umile per potersi permettere di cascare volontariamente in un'associazione tale col poeta latino, anche solo per parallelismo.

Del suo paesino natale parlava poco. Non so per quali motivi era così restio al farlo, e non mi azzardo a tentare speculazioni sull'infanzia, né approssimative psicanalisi, che al momento avrebbero soltanto il sapore di un'ingiuriosa autopsia. L'unica volta che ne parlò apertamente fu in un componimento. Nel suddetto, non è menzionata

né la famiglia del poeta, né dettagli sui suoi primi anni di vita, riguardo ai quali resto ancora all'oscuro, come probabilmente lui stesso avrebbe voluto. Vi è solo una breve dedica al paese.

*“[...] Resta il vigore impresso, come l’eco
di un vento nel mio teschio, del suo nome.
È quel vibrare d’api, oppur di fronde.
È il sole nel riflesso delle fonti
di quell’idillio, quasi senza macchia,
mia Cherchez.”*

A seguito di un funerale dalla scarsa partecipazione, decisi che avrei trovato un modo mio e personale di onorare la vita e le opere del mio compare di penna. Mi risolsi infatti a portare il componimento citato in precedenza al suo luogo di origine. Non so perché scelsi questo metodo. Forse vole-

vo pretendere di incanalare in me la volontà di un qualche disegno cosmico; come a rendermi vassallo dell'eterno ritorno delle cose, del movimento ciclico delle ere. L'avrei sepolto in una cassetta sotto un pino, di quelli sempreverde che gli ricordavano casa, nascosto dagli occhi altrui, come lui avrebbe preferito.

Non nego che, forse, avevo solo un muto desiderio di visitare l'idillio di persona.

Così, il mattino di una solitaria Pasqua, presi le ferie e partii da Firenze in macchina, passando da Istria in Piemonte, fino ad arrivare ad Aosta. Erano gli ultimi anni del millennio, e non avendo ancora a disposizione navigatori precisi, mi arrangiai acquistando un paio di mappe locali. Mi fu presto chiaro che semplicemente procurarsi due carte in croce con le località principali non sarebbe stato sufficiente. Il paesino di Cherechez doveva essere di dimensione troppo li-

mitata per apparire su mappe della regione a quella scala. Tentai un altro paio di carte più dettagliate, ma fu invano, così che mi risolsi a chiedere in giro ai locali per informazioni.

La maggior parte dei proprietari di negozi, locali, o simili vicino alla stazione di Aosta non seppe dirmi granché. Alcuni non ne avevano mai sentito parlare, altri dicevano che il nome Cherchez suonava familiare, ma che non sapevano in che valle si trovasse. Ci volle qualche ora prima che un'interazione si rivelasse fruttifera. Un uomo anziano in un sale e tabacchi mi disse che gli pareva di esser stato vicino a una "Cherchez", e che si trovava in Val d'Ayas. Controllai su una delle mie cartine e presi la macchina per dirigermi al comune più vicino della suddetta valle, Verrès. Si era fatta notte nel frattempo, così sostai in un albergo per riprendere il viaggio il giorno dopo.

Dormii discretamente, e mi alzai presto. Ancora una volta, la mia inchiesta fu ardua. A qualsiasi domanda su Cherchez, la risposta era quasi sempre uno sguardo confuso seguito da una qualche frase di circostanza e un breve congedo da sconosciuti che, non potendo aiutare, preferivano procedere con la propria giornata. Un paio di volte mi fu detto in modo secco che non c'era nessuna Cherchez in Val d'Ayas, né se n'era mai sentito nelle valli vicine. Una terza, una signora del posto mi disse che il nome non le suonava nuovo, ma che il posto doveva trovarsi non in quella zona, bensì in una delle valli a nord-ovest, quelle più vicine alla Francia. Magari in Val di Rhemês o nella zona del San Bernardo avrei avuto più fortuna. Mi disse che non era raro che si facesse fatica a trovare località come quella che stavo cercando. Alcune cambiano nome con gli anni, o sono talmente piccole da venire inglobate in paesini più grandi. Altre convivono con

più di un nome, più di una scrittura diversa dello stesso nome, o semplicemente sono piccole aggregazioni di abitacoli a cui i locali si riferiscono in un certo modo, ma che non sono mai ufficialmente registrate.

Tornai ad Aosta in macchina vagamente stanco, ma non frustrato, dato che già ero partito prevedendo una certa difficoltà nell'orientarmi in una regione a me sconosciuta. Guidai per più di un'ora fino alla Val di Rhêmes, fermandomi a Introd, dove cercai informazioni. Qui fu ancora più difficile. I locali e i centri per turismo non collaboravano o mi guardavano storto quando avanzavo richieste su questa "Cherchez", come se non parlassi italiano o avessi menzionato il nome di una città del Medio Oriente. Chiaramente ero fuori strada. Guidai allora verso nord, fermandomi a Saint-Pierre.

A questo punto immagino possiate intendere da voi l'andazzo, e vi risparmiò i det-

tagli. Continuando così, mi diedero indicazioni vaghe per la Francia, in cui rimasi per mezza giornata concludendo che lì, Cherchez, non aveva senso cercarla, poi di nuovo per la Val d'Aosta, passando per Courmayeur, La Thuile, ancora una volta in Val di Rhêmes, finché qualcuno non mi disse che un suo cugino era stato a Cherchez, e che era certo si trovasse in Val d'Ayas.

Mi presi gli ultimi due giorni di vacanza per restare a Rhêmes-Notre Dame e godermi le montagne senza la nausea dell'automobile e il rumore della strada.

Il mattino di Pasqua uscii dal mio albergo a due stelle che il cielo era ancora cupo. Camminai fino a imboccare un sentiero accanto al bosco e lo seguii per godermi l'alba da oltre le vette delle Alpi. Giunsi a uno spiazzo con dei tavolini, e mi sporsi dalla staccionata sul ciglio, scorgendo il paesino là sotto, ancora addormentato sotto le ulti-

me stelle. Mi apparve allora statico nel suo sopore, come coricato sotto un mantello di coltri invisibili che lo tenevano nascosto. Una nebbia sottile lo circondava, e il silenzio di un orizzonte senza luci sembrava tenerlo distante; alienato dal resto del mondo, dalla rapidità del secolo passato, e del secolo a venire. Nascosto dalla storia, al sicuro nel manto eterno dell'oblio.

Non so perché, e non credo riuscirò mai a capirlo, ma forse il mio amico desiderava questo. Perché mai un poeta vorrebbe essere dimenticato? Non facciamo forse poesia per ricordare e per essere ricordati?

L'avrei esposta, io, la tua poesia su Cherchez. Scolpita nel marmo di una piazza. Eppure, credo che nemmeno in questo racconto la presenterò intera.

Aprii il foglietto che avevo preparato col componimento. Ti maledissi dal di qua dell'oltretomba. Forse avevi lasciato un

nome falso, ma allora perché le indicazioni di chi mi confermava, seppur con certezza variabile, della sua esistenza? Preferivo credere il nome fosse vero, ma non riuscivo ad afferrare bene perché.

Mentre il lume mattutino scalava i ghiacciai, irradiandoli di calore, costellando la valle di riflessi, mi soggiunse che Cherchez me la immaginavo come te.

Un luogo che credo volessi rimuoverti dalla memoria, e che alla fine persino il mondo ha rimosso dalla sua. Non capisco come sia successo, né quando, né per quale motivo, ma è scomparso. Una mattina, il sole, distratto o sfaccendato, si è scordato di sorgere sui bassi tetti del tuo paese natale, e l'ha lasciato al confine della notte, dove è rimasto; laggiù, tenuto al segreto sotto la luce di buie stelle.

Credo sia ancora là, che giace sospeso sul baratro del vuoto, appeso a una scarsa

ventina di funi che a malapena lo sorreggono giusto venti metri sotto la superficie del mondo. Una dozzina di memorie di chi ne ha sentito parlare in giovinezza, un paio di nomi scarabocchiati su un foglio, una poesia, e l'ultimo uomo che lo ricerca.

Il sole non lo raggiunge più, specchiandosi nel riflesso delle fontane, e le api non vibrano più al ritmo delle fronde. Il fantasma del luogo, e di chi forse ancora ci viveva al tempo, attende solo una cosa. Che l'ultima anima se ne dimentichi.

GIOVANNI FORLANI 2006, Milano, attualmente in stato di disoccupazione produttiva, presto studierà lettere moderne, ed è appassionato di qualsiasi arte creativa riesca ad approcciare (e di pizza). Si dà da fare in teatro, musica e giochi, ma prima di tutto in scrittura. Si droga di simbologie astruse, idee incoerenti ed esoteriche, trame confusionarie, e paradossali. Sogna un giorno di lavorare al KFC con uno stipendio che lo sostenga, o perlomeno di poter continuare a scrivere da sotto un ponte.

COLOPHON

Cala il sipario, cari lettori.

Speriamo che quanto vi abbiamo offerto sia stato di vostro gradimento. Ma lo spettacolo non finisce qui, continuerà sulla prossima Chime-ra, che, come vi abbiamo anticipato, vedrà un cambiamento nel come verranno gestite le candidature dei racconti.

Ci siamo resi conto che la nostra visione del progetto non è immediatamente comprensibile dall'esterno, dato che in genere le riviste di narrativa sono monotematiche, ma al tempo stesso ci dispiacerebbe rinunciare all'identità multiforme e cangiante che siamo riusciti a costruire. Per questo, vogliamo vedere se è possibile far spiccare una rivista che

LA CHIMERA

a cui siamo arrivati (vedremo poi se vi piace o meno) è di rendere pluritematiche anche le candidature che provengono dall'esterno del gruppo di scrittura da cui siamo partiti. Ciò significa che, per i prossimi quattro mesi, faremo un post al mese per presentare uno dei temi per le candidature tra cui potrete scegliere.

La data di consegna per tutti i temi sarà unica e nessuno di essi sarà privilegiato in fase di selezione. Non cercheremo nemmeno di dare equa rappresentanza a tutti i temi, semplicemente sceglieremo i racconti che ci piacciono di più.

Grazie di essere stati qui con noi, a celebrare l'anniversario della Chimera gustandovi il cocktail letterario che abbiamo realizzato per voi, e di esservi trattenuti per questo

LA CHIMERA

after-party dal retrogusto forse un tantino ufficioso. Speriamo di non avervi fatto girare troppo la testa.

È dunque giunto il momento di salutarci, almeno per ora. Le stelle che brillano sopra di noi potrebbero apparire diverse al nostro prossimo incontro, ma potrete sempre contare sulla Luna Nuova e il suo amichevole chiarore.

Alla prossima avventura, alla prossima pagina,

La Redazione di Novilunio

LA REDAZIONE

Supervisione del progetto

Andrea Barresi, Sidney Lune, Vittorio Simonelli

Editing

Axel M. Patron, Chiara Melica, Daniele Avelluto, Gabriele Montanari,
Nadia Eskan

Grafica e impaginazione

Anna Giove

Illustrazione di copertina

Becky / @_m.becky_

Collaboratori

Francesca Lo Casto

RINGRAZIAMENTI

A chi crede nella Chimera.

@alteregouniversus

Ariadne Taylor / @_thelastwriter

Jo Trevisan / @jonathan_starlight26

Annachiara Marchese / @bookish.poltergeist.

Maggie Dhampyr / @maggie_dhampyr

La Ciarma GDL / @gdl_la_ciarma_

Cristina / @Errant_Storyteller

Carmen Berbiglia / @noteamargine.letture

@un_capitolo_ancora

Ariadne Taylor / @_thelastwriter

@allinbooklands

Scrivi(ci)!

Per informazioni scrivi a:

info@edizioninovilunio.it

Oppure visita il nostro sito:

www.edizioninovilunio.it



edizioni.novilunio



@novilunio@livellosegreto.it



This work is licensed under CC BY-NC-SA 4.0

